

Come seconda annotazione ripeteremo quanto si scrisse iniziando, che cioè il lavoro del Marchi è a più prospettive, ricomponendo in unità i diversi campi cui si applicò l'ingegno del Maffei: tutto ciò evitando di sopravvalutare l'autore, dichiarandone per intero i meriti e alcune linee di penetrazione nella cultura a seguire, ma senza sottacerne i limiti. Segno di abito probò appare dunque la prefazione (la quale, come genere retorico codificato, è l'ultima parte di un libro, quella che ne raccoglie il 'sugo') disposta esplicitamente ad assumere, in base di terreno di costruzione dell'intera ricerca, il giudizio di un maestro della statura di Arnaldo Momigliano.

Scriva dunque il Momigliano (con cui concorda sostanzialmente il Marchi), in una addizione assai persuasiva di luci ad ombre: «I limiti del Maffei sono [...] gravi, pur non intaccando la grandezza dell'uomo, mirabile per attività, acume, ricchezza d'interesse, mirabile anche in quanto c'è in lui di donchisciottesco [...] Nelle debolezze del Maffei si definiscono le debolezze della cultura italiana della prima metà del Settecento. Essa non riuscì a stabilire un contatto serio con il mondo classico né attraverso alle questioni religiose né attraverso l'interesse e l'amore per la storia municipale. Non si ebbe una storia nuova delle origini cristiane, e non si può dire che la conoscenza delle istituzioni greco-romane e delle letterature classiche ne uscisse rinnovata. Per di più né il Maffei né altri seppe creare una scuola, un addestramento tecnico nell'edizione e nel commento dei testi greci — essenziale per ogni lavoro di storia antica — che potesse essere seme di sviluppi futuri» (pp. 7-8).

CARLO ANNONI

CORRADO ROSSO, *Aspects inédits du XVIII^e siècle de Montesquieu à la Révolution*, Pisa, Libreria Goliardica, 1992. Un vol. di pp. 264.

«Malgré la grande activité des chercheurs et le nombre important de travaux publiés dans tous les Pays du monde, il existe, dans la dense forêt des Lumières, des sentiers qui ont été peu battus, ainsi que des clairières que l'on a peu traversées» — osserva l'A. nella breve 'Préface' che apre il volume, precisando che «même les grandes voies qui vont d'un point à l'autre du bois offrent l'accès à des coins jusqu'ici inexplorés». Ora è proprio all'*éclairage* di alcuni di questi «endroits un

peu cachés ou en pénombre» che, con dichiarata modestia, si è dedicato C. Rosso in questo suo nuovo libro.

Il volume raccoglie i frutti di una riflessione molto articolata, in un certo senso addirittura sparsa, che in questi ultimi anni si era già concretizzata in articoli di rivista, in comunicazioni presentate a convegni nazionali ed internazionali, in contributi a *Mélanges* in onore di questo o di quel collega, qui ripresentati in un testo riveduto, talvolta anche parzialmente rielaborato, o tradotto ma sostanzialmente identico a quello originale; una riflessione tuttavia anche profondamente unitaria che impedisce al volume stesso di essere una mera raccolta di 'pezzi staccati', per assumere invece la dimensione lunga del volume vero e proprio. Non solo per l'unità sostanziale del 'tema' (un Settecento minore o poco frequentato) o del 'taglio' (definito da una riflessione essenzialmente 'morale'), ma anche, se non soprattutto, da quella che potremmo definire la sua metodologia; infatti, e ancora una volta, il volume di C. Rosso propone all'attenzione del lettore un personalissimo metodo di indagine e di lettura. All'apparenza *nonchalant* (al di là della pur ricca e rigorosa documentazione), addirittura un po' ozioso, con i suoi frequenti *détours* ed il suo procedere spesso a zigzag, esso è in realtà tutto teso a penetrare dentro ai più piccoli interstizi del testo, a reperire e scandagliare i più minuti anfratti di un terreno superficialmente liscio come quello dei Lumi, ad inseguire le tracce dei sentieri apparentemente più insignificanti della «dense forêt des Lumières», che pochi prima avevano ritenuti degni di attenzione; non per mero gusto erudito, o per gratuita ricerca dell'insolito, del diverso, del poco noto; bensì nella convinzione che spesse volte proprio nell'anfratto più riparato, nella zona d'ombra più nascosta, nella plaga più insignificante si nasconde la chiave per dare risposta alla domanda rimasta fino allora senza risposta, all'aporia colta nella luce abbagliante del sole e che solo a fatica si era potuta ricondurre a quell'immagine lineare o geometricamente soddisfacente attraverso cui siamo per lo più usi vedere i grandi personaggi della letteratura o del pensiero settecenteschi; con l'ausilio di una capacità straordinariamente acuta, si direbbe quasi sadica, di penetrare dentro al testo apparentemente più banale, rivoltando con pazienza ogni zolla alla ricerca dei più piccoli indizi, per collegarli poi tra di loro alla luce di una profonda conoscenza non solo della letteratura e del pensiero settecenteschi, ma si direbbe dell'intero mondo, a partire dall'antichità greca si-

no all'attualità più vicina, da ogni epoca estraendo quel tanto che è sufficiente a dar senso, il senso più autentico, alla pagina che sta esaminando, al di là del suo valore contingente.

E questo C. Rosso fa sia che esamini l'atteggiamento di Montesquieu di fronte alla figura del tiranno, così come appare per esempio in un breve testo giovanile, o la sua concezione della storia a proposito degli amati Romani; oppure che rifletta sull'atteggiamento di due pensatori 'minori', quali Louis de Beausobre o il marchese di Chastellux, di fronte al «bonheur des individus» o al «bonheur des nations», sia che si interroghi su «Diderot moraliste» e su «Diderot et l'honnête homme», oppure che affronti la contraddizione di un Diderot che propone con entusiasmo il «drame bourgeois» e, nello stesso tempo, non capisce la pittura olandese, quella di Rembrandt in particolare, che di quel nuovo clima era stata la prima efficacissima interprete; sia che esamini il rapporto di Kant con la Rivoluzione francese oppure i rapporti che con i Lumi ebbero personaggi di assai più modesta levatura come il siciliano Francesco Paolo di Blasi, il parigino Antoine de La Salle o l'*idéologue* Volney; per non citare che alcuni dei frammenti sui quali l'autore si sofferma in questo volume, in un *bric-à-brac* apparentemente senza troppa logica, in realtà guidato da un filo ermeneutico ben preciso, che il lettore attento coglie del resto facilmente: quello di un secolo che C. Rosso intende cogliere, e presentare, nella sua complessità, nelle sue contraddizioni, nei suoi stessi errori (a proposito di *Dialogue de Sylla et d'Eucrate*, non ha per esempio paura di parlare di «un péché de jeunesse de Montesquieu», così come non ha paura di evidenziare i limiti di Diderot a proposito della pittura fiamminga, precisando che «Diderot a manqué une prise de conscience adéquate d'un phénomène presque révolutionnaire dans l'histoire de l'art et des mentalités collectives», oppure di sottolineare l'exasperante superficialità di pensatori altre volte ritenuti importanti); mai però accontentandosi di denunciare le ombre, le penombre o le aporie di un secolo, quale il Settecento francese, che pretendeva di essere invece quello della luce e della trasparenza, cercando invece sempre di penetrare dentro a quelle stesse ombre, alle idee, alle aporie del secolo, con coraggio e lucidità per coglierne la dinamica interna, il non sempre facile sviluppo, nel tentativo di capire, di mettere in evidenza la tensione alla luce, al superamento, pur attraverso le contraddizioni, le incer-

tezze, le false vittorie che un percorso del genere può sempre comportare.

È un discorso, quello di C. Rosso, che alla forma organica e compiuta del saggio lineare, preferisce lo sviluppo a tessere di mosaico, che privilegia quindi i frammenti, gli *à-coups*, che richiedono una partecipata attenzione del lettore; un discorso che può anche non riuscire sempre pienamente convincente (noi, per esempio, avremmo qualcosa da ridire sui giudizi, eccessivamente severi, persino fuorvianti, espressi su Manon Lescaut nel saggio *De Manon Lescaut à la Dame aux Camélias ou la prostitution vertueuse*); ma che, se lo si legge con attenzione, risulta comunque sempre proficuo e stimolante sia sul piano del metodo che dei risultati cui perviene, finendo col proporre del Settecento, e non solo di quello francese, un'immagine assai più articolata di quella cui siamo abituati, ma soprattutto assai più viva e, a noi, uomini del XX secolo in piena crisi, più vicina. Il fatto è che allo studioso e all'erudito si coniuga, spesso felicemente, il pedagogo.

FRANCO PIVA

Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria. Atti del Convegno (Torino 11-13 settembre 1989), I-II, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1991 (Saggi, 15). Due voll. di pp. totali 823.

Non è superfluo ricordare che, dopo lo scarso interesse a lungo dimostrato dalla storiografia italiana e non per il periodo franco-napoleonico, esso è stato studiato soprattutto sul piano della società e delle istituzioni e che su tale piano se ne sono riscoperti il significato ed il valore più profondi e se ne sono individuati altresì i nessi e gli elementi di continuità con la precedente età dell'antico regime. Proprio alla società, alle istituzioni e alla loro evoluzione nel tempo è interamente dedicato questo convegno.

Contro la tesi storiografica della 'rottura' sostenuta dagli stessi rivoluzionari e che — come bene ha illustrato Pierre Villard nella sue *Observations sur continuité et discontinuité en France entre l'Ancien Régime et la Révolution* — rimase viva e operante fino a Tocqueville, il convegno ha voluto sottolineare soprattutto gli elementi della continuità tra antico regime ed età rivoluzionaria, fino a